

**ARCHIVI E BIBLIOTECHE  
ALLA FINE DEL GRANDUCATO DI TOSCANA  
IN UNO SCRITTO DI GALEOTTI**

**Carlo Vivoli**

**Carlo Vivoli, *Archivi e biblioteche alla fine del Granducato di Toscana in uno scritto di Galeotti***

Nel 1855 Leopoldo Galeotti pubblica sull'«Archivio Storico Italiano» un importante saggio sull'Archivio Centrale di Stato di Firenze da poco istituito. L'avvocato pesciatino, grazie anche ai consigli forniti dal direttore dell'Archivio, Francesco Bonaini e dai suoi collaboratori, costruisce un'efficace sintesi sui lavori effettuare per concentrare e ordinare gli archivi pubblici fiorentini e fornisce significativi spunti per collegare non solo gli archivi ma anche le biblioteche della capitale toscana ad i nuovi indirizzi della ricerca storica.

Parole chiave: Leopoldo Galeotti; Granducato di Toscana; Risorgimento; Archivi; Biblioteche

**Carlo Vivoli, *Archivi e biblioteche alla fine del Granducato di Toscana in uno scritto di Galeotti***

Leopoldo Galeotti publie sur la revue *Archivio Storico Italiano* (1855) un essai très relevant concernant les Archives centrales de Florence qui existaient depuis peu.. Galeotti profite des renseignements donnés par Francesco Bonaini (directeur des Archives) e par ses collaborateurs, afin de présenter l'histoire de l'organisation de ces Archives-là de façon synthétique et brillante, tout en proposant aussi un plan pour coordonner pas seulement les archives mais aussi bien les bibliothèques de Florence et pour les mettre en ligne avec les méthodes modernes de la recherche dans le domaine de l'histoire.

Mots-clé : Leopoldo Galeotti; Grand-duché de Toscane; Risorgimento; Archives; Bibliothèques

**Carlo Vivoli, *Archivi e biblioteche alla fine del Granducato di Toscana in uno scritto di Galeotti***

In 1855 Leopoldo Galeotti publishes an important essay on the recently established Central State Archive of Florence in *Archivio Storico Italiano*. The lawyer from Pescia, also thanks to the advice provided by the director of the Archive, Francesco Bonaini and his collaborators, constructs an effective summary of the works to be done to gather together and organise the Florentine public archives, and provides important suggestions to connect not only the archives but also the libraries of the Tuscan capital to the new threads emerging in historical research.

Keywords: Leopoldo Galeotti; Grand Duchy of Tuscany; Risorgimento; Archives; Libraries



## ARCHIVI E BIBLIOTECHE ALLA FINE DEL GRANDUCATO DI TOSCANA IN UNO SCRITTO DI GALEOTTI

Carlo Vivoli

Negli anni che in una recente antologia di scritti di Leopoldo Galeotti sono stati definiti gli «anni del silenzio»<sup>1</sup>, il decennio che fa seguito al fallimento del moto quarantottesco e che segna la sempre più marcata rottura tra gli esponenti liberali ed il governo «austriaco» dei Lorena, Leopoldo Galeotti pubblica sull'«Archivio Storico Italiano» un lungo articolo sul nuovo archivio «centrale» da poco istituito a Firenze.

Non è semplice individuare quali possano essere le motivazioni che spingono l'avvocato pesciatino a pubblicare, nel 1855, un corposo saggio che lo impegnerà parecchio e destinato peraltro a rimanere l'unico dedicato agli archivi nella sua vasta produzione di scritti politici.

Di certo c'era tutto l'interesse da parte di Francesco Bonaini, soprintendente nonché artefice principale del nuovo istituto, a pubblicizzare specialmente nella opinione pubblica colta che leggeva l'«Archivio Storico Italiano» il «metodo» con il quale erano trattati gli archivi toscani e la conferma di questo interesse ci viene proprio dagli *Appunti e notizie sull'archivio* trasmessi nell'agosto del 1855 al «signor avvocato» Galeotti che, come scrive Vitali, rappresentano la traccia di base del nostro testo e la cui minuta è ancora conservata nell'Archivio fiorentino<sup>2</sup>. Non a caso molti altri articoli uscirono proprio in quel 1855, l'anno in cui «l'ordinamento dei fondi poteva dirsi compiuto e l'avvenimento veniva debitamente solennizzato con una pubblica mostra e con la pubblicazione di una guida per i visitatori che illustrava le sessanta sale e gli archivi lì contenuti»<sup>3</sup>.

Ma con ogni probabilità dovette pesare anche la volontà da parte dello stato maggiore della rivista di mantenere i contatti con il Bonaini, antico collaboratore dell'«Archivio Storico Italiano», e soprattutto la necessità di valorizzare un'iniziativa che certamente andava pienamente nel senso auspicato dall'ambiente liberale moderato, come avrebbe fatto notare, sempre in quel fatidico 1855, un esponente esterno alla Toscana come Giuseppe La Farina, che in un articolo apparso sulla «Rivista enciclopedica italiana»,

<sup>1</sup> Antonio Chiavistelli, Veronica Gabrielli, Luca Mannori (ed), *Nascita di un liberale. Leopoldo Galeotti tra locale e nazionale in una antologia di scritti*, Pistoia, Gli Ori, 2013, pp. 237-248, ma tutto il volume e soprattutto l'introduzione di Luca Mannori si segnalano per l'efficace ricostruzione del personaggio oltre che per l'accuratezza dei riferimenti bibliografici ai quali si rimanda per ulteriori approfondimenti, citando solo la «voce» curata da Giovanni Assereto nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 51, 1998, pp. 431-435.

<sup>2</sup> Cfr. Stefano Vitali, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bonghi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in Giorgio Tori (ed), *Salvatore Bonghi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia*, Roma, Direzione Generale per gli Archivi, 2003, p. 523.

<sup>3</sup> Cfr. Irene Cotta, *La Sala di Studio del Centrale di Stato*, in I. Cotta, Rosalia Manno Tolu (ed), *Archivi e storia dell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, Roma, Direzione Generale per gli Archivi, 2006, p. 380, che sottolinea come il Soprintendente conservasse tutti gli articoli dedicati al nuovo Archivio e provvedesse direttamente a pubblicizzarlo anche all'estero con l'invio dei materiali pubblicati. Oltre all'articolo del Galeotti, uscito nel secondo fascicolo dell'«Archivio Storico Italiano» del 1855, in quello stesso anno venne pubblicato da Marco Tabarrini un articolo sul «Monitore Toscano» del 4 luglio ed altre segnalazioni comparvero sia in Italia che in Europa.

parlando appunto dell'apertura degli archivi fiorentini, sottolineava «due fenomeni degni di essere notati: un governo assoluto che vuol favorire l'incremento degli studi storici ed una commissione che in meno di quattro mesi compie il suo lavoro, anomalie che fanno onore grandissimo alla Toscana»<sup>4</sup>.

Proprio il Galeotti ci fornisce un importante indizio di questo interesse, quando, nell'ottobre del 1855, scrivendo al Capponi si sofferma sull'impegno preso con il Vieusseux,

sto lavorando come ella sa all'articolo per il Bonaini. Il sor Pietro [G. P. Vieusseux] mi scrive che lo vuole di 20 pagine e non più! Ma le son cose da fare andare in collera i sassi. Ma che ci prende per calzolari? Io lo farò lungo come verrà e lo lascerò contare! Anche il Bonaini coi suoi misteriosi periodi mi fa scapare. Non mi ha voluto mostrare il parere del Böhmer, io temo di qualche piccola mancina! Vorrebbe che scrivessi a modo suo, per soddisfare la sua gloria e amor proprio. Ed io temo che dal parere maturato resulti che certe idee che il Bonaini dà come sue, sieno invece del Böhmer o del Moisé. Ed ho qualche indizio per ritenerlo. Che razza di gente sono gli eruditi!! Sono, io penso, la razza più singolare, tra tutte le razze de' letterati, singolarissime tutte. Il sor Pietro crede che io debba fare un articolo di scappavia, il Bonaini vorrebbe un panegirico suo e biasimo di tutti ed ho le sue idee scritte in proposito con mille birberiole! Sono acconcio bene. Ed io invece voglio fare un lavoro come meglio posso che serva agli studi storici<sup>5</sup>.

Se il Vieusseux sembra, almeno stando alle parole del Galeotti, più interessato a un breve articolo informativo, l'avvocato pesciatino appare molto più in linea con le idee del Bonaini, anche se poi il giudizio personale non è così positivo, circa la natura e gli scopi delle istituzioni archivistiche da considerare come «vere e proprie istituzioni scientifiche... precipuamente destinate a vantaggiare le discipline storiche»<sup>6</sup>.

Ne viene fuori così un corposo contributo, intitolato *L'Archivio Centrale di Stato nuovamente istituito in Toscana nelle sue relazioni con gli studi storici, discorso di Leopoldo Galeotti*, destinato a occupare più di cinquanta pagine del secondo fascicolo della rivista del 1855, nel quale il riferimento agli studi storici è presente non solo nel titolo, ma anche nella varie parti in cui è suddiviso lo scritto<sup>7</sup>.

Il primo paragrafo, dedicato agli archivi e alla loro importanza, si apre con una lunga

<sup>4</sup> Giuseppe La Farina, *L'Archivio centrale di Firenze*, «Rivista enciclopedica italiana», III, 1855, pp. 182-193, l'articolo che sarà ripubblicato anche sul giornale fiorentino «L'arte» del 29 agosto 1855 si chiudeva con ulteriori lodi alla Toscana «che continuando le sue antiche e civili tradizioni, dà questo buono esempio alle altre provincie; esempio che non sarà imitato né a Roma, né a Napoli, ma che dovrebbe almeno esserlo in Piemonte».

<sup>5</sup> Cfr. Agliaia Paoletti Langè (ed), *Carteggio Capponi-Galeotti, 1845-1875*, Firenze, Le Monnier, 2002, p. 95; Irene Cotta, nel suo lavoro citato nella precedente nota 3, segnala da parte del Bonaini il «rimprovero pieno di amarezza rivolto al Vieusseux per il fatto che, nel giugno 1853, non aveva ancora pubblicato sull'«Archivio Storico Italiano» nemmeno un semplice annuncio dell'inaugurazione del Centrale di Stato, cfr. ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani* 3, 104; analoga citazione anche in Francesca Klein, Francesco Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio di Firenze: i collaboratori di Bonaini e Guasti tra professione e militanza culturale*, in I. Cotta, R. Manno Tolu (ed), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo, op. cit.*, pp. 347-374, ai quali si rimanda per notizie su Filippo Moisé; sul Böhmer, si veda Silio P. Scalfati, *Francesco Bonaini e gli studiosi del mondo tedesco*, ivi, pp. 329-334.

<sup>6</sup> Francesco Bonaini, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli*, in *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e regesto*, a cura di Cesare Guasti, Firenze, Cellini, 1866, p. vii; per un approfondimento di queste tematiche si rimanda a Stefano Vitali, Carlo Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa*, in I. Cotta, R. Manno Tolu (ed), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo, op. cit.*, pp. 261-288.

<sup>7</sup> Il primo dei paragrafi è intitolato *Sulla importanza degli archivi*, il secondo *Sulle vicende di essi in Toscana*, il terzo *Sul concetto scientifico che direbbe il loro ordinamento*, il quarto *Sui vantaggi che possono cavarsene per gli studi storici*, il quinto e ultimo *Sugli ulteriori provvedimenti che reputiamo indispensabili se vuolsi veramente che l'Archivio Centrale abbia i requisiti di scientifica istituzione*; l'articolo appare sul secondo volume del 1855 («Archivio Storico Italiano», n.s., II, p. ii, pp. 61-115, d'ora in avanti per non appesantire di note il testo il rimando si limita all'indicazione della pagina tra parentesi tonda).

riflessione sull'Ottocento come secolo della storia, soffermandosi in particolare sulla «nuova direzione che avrebbe dovuto darsi agli studi storici anche in Italia», sottolineando tuttavia come troppo a lungo fosse rimasto inesplorato un «vasto tesoro di patrie memorie; quello cioè che giaceva inoperoso e non adoperato nei pubblici archivi»<sup>8</sup>.

Anche il Galeotti, così come il Bonaini, pone il momento di svolta agli inizi del secolo XIX; prima, «la custodia degli archivi fu per lungo tempo negletta da tutti i governi d'Europa; ed eguali dovunque furono l'incuria, il disordine, il segretume o l'indifferenza. Ma finalmente spuntò anche per loro l'alba del rinascimento. Appena gli studi storici poterono coltivarsi senza sospetto, nuovi regolamenti sugli archivi fecero fede che ad essi si rivolgeva l'attenzione dei governi restaurati» (p. 70).

Come acutamente osserva Diana Toccafondi a proposito del Bonaini, l'archivio per i liberali dell'Ottocento oltre ad essere un luogo, fisico e culturale insieme, dove salvare il passato, «ovvero ciò che è ormai percepito come tale, dopo che un avvenimento determinante ha creato una frattura fra un prima e dopo», diventa anche il luogo che trasforma il passato in patrimonio pubblico, collettivo, civile<sup>9</sup>. Solo quando scatta questo meccanismo viene meno quello scarso interesse per gli archivi che il Galeotti mette in relazione tanto alla ragion di stato, quanto alla pubblica indifferenza:

il pregio delle scritture inedite [negli archivi] sepolte, non poteva essere appreso se i governi non concedevano di esaminarle, se mancava l'arte di adoperarle, se non erano esauriti gli aiuti che ci danno i libri stampati, se non acquistavamo una idea positiva del punto in cui gli studi storici erano rimasti e dello scopo cui le nuove ricerche dovevano condursi (p. 69).

Quando passa a parlare delle vicende degli archivi in Toscana, Leopoldo Galeotti sottolinea come la Restaurazione, «tra tutte la più mite» fu «anche la più trascurata in ogni cosa che all'insegnamento» si riferisse ed anche gli archivi toscani ebbero una sorte peggiore rispetto

<sup>8</sup> Il Galeotti prosegue affermando che «tutto il passato è storia; ed ogni scrittura appena uscita dalla penna dell'uomo acquista il valore di storico documento», si sofferma quindi sui vari tipi di fonti e richiama il ruolo fondamentale degli archivi pubblici e privati per la 'storia vera': «se Machiavelli e Guicciardini segretari di repubblica e consiglieri di principi non avessero potuto consultare le scritture originali che svelavano l'arcano di tanti misteriosi avvolgimenti, i loro libri sarebbero adesso ottimi modelli di stile, non monumento di civile sapienza» (pp. 67-69); sul graduale sviluppo dell'interesse per le fonti storiche conservate negli archivi da parte del Vieusseux e del suo gruppo si veda Letizia Pagliai, *Edizioni e fortuna delle storie d'Italia nel carteggio di G.P. Vieusseux*, in I. Cotta, R. Manno Tolu (ed), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, op. cit., pp. 189-208; più in generale cfr. Chris Lorenz, *La linea di confine. La storia 'scientifica' fra costruzione e decostruzione del mito*, «Quaderni storici», 121, 2006, 1, pp. 290-311.

<sup>9</sup> Cfr. Diana Toccafondi, *Archivi, retorica e filologia: il metodo storico bonainiano nel passaggio verso l'Unità d'Italia*, in I. Cotta, R. Manno Tolu (ed), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, op. cit., pp. 252-253, dove si riprendono le considerazioni svolte dal Bonaini nel già citato *Rapporto sugli archivi toscani*: «L'opinione generale, fino al 1815 indifferente intorno agli archivi, prese dopo questo tempo a trattarne come di tema altamente civile. Allora fu che si vide uno stupendo rivolgimento letterario. Ovunque manifestavasi un forte bisogno di ritessere storie, perché riuscissero secondo verità, non come le avevano favoleggiate coloro pei quali la storia era strumento di passioni e di sistemi filosofici e politici. [...] E questo cambiamento [...] era reso possibile dal nuovo assetto d'Europa. Infatti, innanzi a questo tempo, fosse gelosia o ragion di stato, le pubbliche carte di proprietà de' governi erano quasi sempre chiuse agli eruditi [...]. Ma riposando la società moderna sopra un nuovo diritto pubblico, cessò ogni motivo politico di sottrarre agli occhi degli studiosi queste larghe fonti di soda erudizione». Dal momento che queste cose il Bonaini le scrive dieci anni dopo la pubblicazione dell'articolo del Galeotti non si può non sottolineare la persistenza di un forte legame intellettuale tra i due. Recentemente Francesca Klein in un Convegno a Verona (22-24 ottobre 2015) su *Fonti documentarie ed erudizione cittadina. Alle origini della medievistica italiana, 1840-1880*, ha messo in luce un altrettanto forte legame tra Bonaini e Francesco Forti, che per molti versi potrebbe essere uno degli anelli di collegamento tra i due; ringrazio l'amica Klein per avermi permesso di leggere in anteprima il suo contributo in corso di stampa.

ad altri Stati italiani<sup>10</sup>. L'avvocato pesciatino si sofferma in particolare sull'archivio delle Riformagioni, sull'archivio Mediceo e sull'archivio Diplomatico, ma non dimentica quello dei Contratti, «fondato con tanta lode da Cosimo I, oltre molti depositi di documenti dimenticati nei magazzini, nelle cantine, nelle soffitte dei pubblici palazzi» (p. 73). In una nota a pagina 73 critica il fatto che dalle pergamene del Diplomatico siano stati staccati i bolli: «ma così facendo, non si toglie alle pergamene la loro naturale e legittima autenticità?»<sup>11</sup> e dà un giudizio negativo, forse anche in maniera strumentale per dare più risalto al riordinamento bonainiano, sulle «classazioni» settecentesche, sulle «espilazioni»<sup>12</sup>, sul commercio di autografi toscani, tra Sette e Ottocento, sui «riordinamenti» della prima metà del secolo XIX<sup>13</sup>, per arrivare infine all'istituzione del Centrale nel 1852.

Con il terzo paragrafo si entra nel vivo del ragionamento dell'avvocato pesciatino che affronta i caratteri salienti del lavoro compiuto dal Bonaini soffermandosi in particolare su quelli che furono i capisaldi di tutta l'operazione, ovvero «sul concetto scientifico» che sta alla base del nuovo ordinamento da dare agli archivi fiorentini:

le maggiori difficoltà dovè incontrarle il Bonaini circa la questione scientifica relativa al criterio fondamentale del riordinamento che bisognava risolvere avuto riguardo alla molteplicità degli archivi, al vizio logico fino allora seguito nella divisione delle classi, alla deficienza di ogni aiuto negli inventari e repertori allora esistenti, i quali mancavano affatto, o compilati senza perizia alcuna delle cose storiche, per solo uso dei dicasteri, e senza indicazioni esatte, riescivano inutili alla ricerca dei documenti (p. 83).

Viene messo in risalto come la buona riuscita degli inventari, dei regesti e degli spogli «dipenda necessariamente dalla bontà del criterio che si assume come base del riordinamento» (p. 83). Ritornano i due movimenti – serbare e illustrare, conservare e restituire - che, come ha notato Toccafondi, «sono assolutamente complementari e [...]

<sup>10</sup> Nel suo articolo Galeotti sfuma non poco i giudizi assai severi sulla situazione degli archivi italiani espressi negli appunti preparati per lui dagli archivisti fiorentini, cfr. S. Vitali, *L'archivista e l'architetto*, op. cit., p. 527.

<sup>11</sup> Concorda con questo giudizio Antonio Panella che scrive «non si può infatti negare che deplorabile era stato lo scempio già lamentato dal Galeotti dell'aver staccati i sigilli dalle pergamene» (A. Panella, *La conservazione dei fondi pergamenei*, in *Scritti archivistici di Antonio Panella*, a cura di Arnaldo D'Addario, Roma, Ministero dell'Interno, 1955, p. 251).

<sup>12</sup> «Troppo ci vorrebbe se dovessimo numerare i danni che furono arrecati dalle rapine sistematiche dei sedicenti amatori. Basti dire che dai libri delle provvisioni sono state strappate tutte quelle che riguardano l'Alighieri» (p. 77). Nonostante i ripetuti provvedimenti legislativi tendenti a proibire l'esportazione di «antichi manoscritti, iscrizioni, medaglie, statue, urne, bassorilievi, dorsi, teste, frammenti pili, piedistalli, quadri e pitture antiche ed altre opere e cose rare senza permissione», il commercio era fiorente nella prima metà dell'Ottocento, cfr. Giuliana Giannelli, *La legislazione archivistica del Granducato di Toscana*, «Archivio Storico Italiano», CXIV, 1956, 2-3, pp. 258-289, la cit. a p. 277 dove viene riportato l'editto del Consiglio di reggenza toscana che fissa il divieto di esportazione di manoscritti e opere d'arte del 26 dicembre 1754; più in generale si veda Maria Barbara Bertini, *I furti di documenti: 'danno culturale' inflitto all'umanità*, «Archivi», II, 2007, 2, pp. 151-194.

<sup>13</sup> Galeotti si dilunga in particolare sul nuovo riordinamento dell'archivio delle Riformagioni effettuato nel 1846, «esagerando la viziosa divisione del Brunetti e portando a 18 il numero delle classi» e senza nessuna notizia di storia (pp. 78-81), riprendendo quasi letteralmente gli appunti degli archivisti dove si sottolineava «da strana confusione di materie che vi si osserva derivante dal non essersi saputo tenere fermamente coloro che lo disposero ad un unico criterio e dell'aver invece vagato tra mille concetti in modo indicibilmente strano» (ASFi, *Soprintendenza generale agli archivi toscani* 7, n. 75); il passo di Galeotti è ripreso da Elio Lodolini, *Storia dell'archivistica italiana. Dal mondo antico alla metà del secolo XX*, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 154; sui progetti di riforma ottocenteschi anteriori all'intervento del Bonaini si rimanda a Stefano Vitali, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in Claudio Lamoni (ed) *Istituzioni e società in Toscana nell'età moderna*, Roma, Ufficio Centrale per i Beni Archivistici, 1994, vol. 2, pp. 975-984.

trovano una sorta di materiale espressione proprio nell'ordinamento storico impresso agli archivi concentrati agli Uffizi»<sup>14</sup>. Da un lato sta il serbare, la conservazione delle carte del passato, disponendo gli archivi «secondo quello era consigliato dalla storia e dalla cronologia. Ed ecco la razionalità della fondamentale distinzione nelle due sezioni Repubblica e Principato; ecco la origine delle subalterne divisioni dedotte dalla diversità delle materie, dalla diversità delle magistrature, dalla successione delle dinastie e dei tempi» (p. 85). Dall'altro la loro illustrazione resa tanto più efficace dal criterio di ordinamento «connaturato alle vicende di cui i documenti facevano testimonianza» e tale da permettere che «archivi interi potessero senza scomporgli riunirsi al posto che loro assegnavano la materia e il tempo, conserv[ando] ai singoli documenti la fisionomia loro propria e quasi di famiglia che tanto aiuta a decifrarli, ad intenderli ad illustrarli; ed offrendo, finalmente, nella stessa materiale distribuzione delle scritture la prova documentale delle vicende del nostro paese, meglio di ogni altra cosa aiuta ad intenderne, ad illustrarne, a facilitarne la storia» (pp. 85-86).

Le ricerche più recenti sulla storia degli archivi toscani hanno messo in luce come questa riorganizzazione «secondo la storia» abbia in taluni casi finito per mettere in ombra le complesse dinamiche che nel corso del tempo avevano portato alla costituzione di vere e proprie concentrazioni documentarie, destinate ad essere riorganizzate sulla base di una distribuzione della documentazione secondo criteri storico-cronologici e istituzionali di fatto nuovi ed in qualche modo arbitrari, ma non si possono non sottolineare le capacità euristiche di un simile metodo<sup>15</sup>.

Nelle pagine successive, dedicate ai vantaggi che possono cavarsene per gli studi storici, e partendo appunto dalle considerazioni svolte nel paragrafo precedente il Galeotti può infatti costruire una vera e propria guida alle fonti dell'archivio fiorentino. Si parte dall'archivio Diplomatico, quello che ha fornito il materiale «all'infaticabile ed eruditissimo Repetti» per la compilazione del *Dizionario storico topografico della Toscana*<sup>16</sup>, per passare poi alla sezione attenente al governo repubblicano che comincia con una «prima serie di atti che riguardano l'autonomia di Firenze e di Toscana e le successive aggregazioni onde la repubblica fiorentina prima ai danni dei feudatari e poi alle spese dei minori comuni venne allargando di mano in mano il suo territorio» (p. 88)<sup>17</sup> e prosegue con tutta l'altra documentazione: «quasi ventimila filze, distribuite in venti sale, compongono l'archivio del governo repubblicano, che senza bisogno di artificio alcuno viene naturalmente diviso nelle tre classi generali, *politica, amministrazione e tribunali*, che sono appunto gli elementi più semplici cui si riduca ogni ordinamento di stato» (p. 96).

Non poteva certo sfuggire al giurista dell'Ottocento come questa suddivisione di

<sup>14</sup> D. Toccafondi, *Archivi retorica e filologia*, op. cit., pp. 253; per un approfondimento sull'opera svolta dal Bonaini con specifici richiami all'articolo del Galeotti si veda anche Letizia Pagliai, *Riflessioni sull'applicazione del metodo storico negli archivi di persone fisiche*, in Raffaella Maria Zaccaria (ed), *L'adozione del metodo storico in archivistica*, Salerno, Laveglia & Carlone, 2009, pp. 77-104, in part. pp. 79-81.

<sup>15</sup> Si rimanda in particolare a S. Vitali, *L'archivista e l'architetto*, op. cit., pp. 525-533, più in generale si veda Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, *Conservazione e tradizione di atti giudiziari d'Antico regime: ipotesi per un confronto*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Roma, Direzione Generale per gli Archivi, 2012, pp. 40-47.

<sup>16</sup> Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico e storico della Toscana*, Firenze, 1833-1843, voll. 5, ora consultabile anche in linea <http://stats-1.archeogr.unisi.it/repetti/>

<sup>17</sup> Sono compresi in questa prima serie, gli Statuti del Comune di Firenze, quelli delle Comunità autonome e soggette ed i Capitoli, sottomissioni, leghe e paci.

impronta montesquieiana non fosse adattabile per lo meno ai governi precedenti ai Lorena. Quando passa infatti alla seconda sezione, quella del Principato, non può non sottolineare il carattere personale del governo Mediceo. Parlando appunto dell'operato di Cosimo, «nella cui mente organatrice non entrò mai la passione della simmetria» (p. 104), il Galeotti aggiunge come egli «mantenne le apparenze di magistrati antichi, ma rinnovò nella sostanza l'amministrazione dello stato. Mutava le cose, ma sapiente com'era, serbando i nomi. In questa arte tremenda di regno fu sommo. I Toscani delle province, poco curandosi se ne scapitasse la libertà di Firenze, battevano le mani alle sue riforme che davano pace, prosperità e giustizia. Era questo il gran bisogno del tempo e Cosimo I l'aveva compreso» (p. 103)<sup>18</sup>.

Dopo essersi soffermato sugli archivi più recenti conclude questa parte con un riferimento alla «splendida sala monumentale innalzata all'Archivio delle Arti, archivio che appartiene indistintamente sotto diversi riguardi alla sezione del governo repubblicano ed a quello del principato», sottolineando come in essa si potesse intravedere una sorta di sintesi dei caratteri fondamentali della civiltà fiorentina proprio perché «le corporazioni delle Arti rappresentano ad un tempo il commercio dei Fiorentini e l'ordinamento della loro democrazia» (p. 107). In questo modo, come ha scritto Stefano Vitali, «la monumentalizzazione del passato fiorentino e toscano non si esauriva nella presentazione di una sorta di ricapitolazione della storia di Firenze che dalla Repubblica giungeva sino ai Lorena, poiché allo sviluppo complessivo di questa storia si affiancava l'evocazione di uno dei momenti più alti di quella storia»<sup>19</sup>. La valorizzazione dei corpi intermedi, allora le Arti ora i Municipi, continuava ad essere centrale nella proposta «di quei notabili e studiosi che [...] percepivano ancora lo Stato come piramide di corpi, espressione dei diversi interessi locali, culminante in una rappresentanza centrale ottenuta tramite la sola riunione delle rappresentanze di livello provinciale»<sup>20</sup>. Non a caso proprio il Galeotti, pochi anni prima, aveva sostenuto come «i privilegi della Nobiltà e del Clero, gli Statuti delle Corporazioni e delle Città, le Assemblee dei Notabili costituivano fino al secolo passato la Carta costituzionale degli stati italiani e la ignoranza o la mala fede soltanto possono farne argomento di meraviglia»<sup>21</sup>: una sorta di testamento politico della classe dirigente moderata o l'ultimo inascoltato appello al principe, destinato a trasformarsi nelle basi dell'ordinamento del nuovo istituto archivistico, basi che saranno poi rimesse in discussione dalle vicende degli anni successivi all'unificazione italiana<sup>22</sup>.

<sup>18</sup> Il Galeotti aggiunge come con i criteri messi in atto dal Bonaini sia facile «intendere il legami tra i molteplici archivi di sopresse magistrature e di soppressi tribunali. [...] Colli studi che in questi archivi speciali potrebbonsi istituire si avrebbe la storia del nostro diritto amministrativo, s'intenderebbe come i Medici conciliassero la loro autorità colle franchigie e privilegi dei Comuni e come nelle province durino sempre memorie e tradizioni di affetto e reverenza per quella casa» (p. 104); per un approfondimento di queste tematiche e per il ruolo svolto dai giuristi e dal Galeotti nell'organizzazione degli archivi fiorentini si rimanda a Massimo Sanacore, *Riforme istituzionali e visioni giuspubblicistiche nella fondazione dell'Archivio centrale di Firenze*, in I. Cotta, R. Manno Tolu (ed), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, op. cit., pp. 289-327.

<sup>19</sup> S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale*, op. cit., p. 269.

<sup>20</sup> Cfr. Antonio Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006, p. 185.

<sup>21</sup> A. Chiavistelli, V. Gabrielli, L. Mannori (ed), *Nascita di un liberale*, op. cit., p. 225; il brano è tratto da L. Galeotti, *Considerazioni politiche sulla Toscana*, Firenze, Mariani, 1850, p. 7.

<sup>22</sup> «L'Archivio trovava una propria legittimazione ed un suo evidente e facilmente percepibile significato culturale nella lineare corrispondenza fra ordinamento degli archivi, storia fiorentina e poi Toscana e Stato o comunità di riferimento che

L'ultimo paragrafo del lungo testo riguarda i provvedimenti ritenuti «indispensabili se vuoi si veramente che l'Archivio Centrale abbia i requisiti di scientifica istituzione» (p. 107), si tratta probabilmente della parte più influenzata dai consigli e dalle proposte degli archivisti fiorentini, anche se il Galeotti non manca di metterci del suo soprattutto quando si sofferma, come vedremo, sulla grave situazione delle biblioteche fiorentine e toscane.

Prima però l'avvocato di Pescia vuole ancora una volta sottolineare i caratteri del nuovo istituto e così, senza addentrarsi in particolari sui regolamenti amministrativi e disciplinari, ribadisce con forza come «il principio dell'ammissione degli studiosi in apposite sale oramai è consacrato per legge: e siccome il trionfo di tale principio così benefico al progresso civile è dovuto al Bonaini, egli saprà moderare in pratica con savio accorgimento quelle discipline che potrebbero forse somministrare appiglio a qualche censura» (pp. 107-108). Un argomento che sarà ripreso, quasi venti anni dopo, dallo storico e giurista tedesco Julius Ficker che, in occasione della mostra degli archivi toscani all'Esposizione universale di Vienna del 1873, criticando quegli archivisti che ritengono «che il loro archivio non solo porti il nome di segreto, ma debba anche meritarlo», loderà proprio il Bonaini che era partito «dal principio che in generale non vi sia nessuna ragione per la quale gli archivi debbano essere aperti allo studioso con minore larghezza delle biblioteche; ben inteso, sotto condizione dell'osservanza delle norme fondamentali e della stretta custodia dei documenti da esaminare»<sup>23</sup>.

Il primo provvedimento richiesto riguarda l'allargamento istituzionale e territoriale delle competenze assegnate agli archivi con la costituzione, da un lato, di una generale Direzione degli archivi dello Stato in grado di svolgere una «superiore tutela sui patrimoni di enti non statali estesa anche agli archivi che contengono i titoli dei patrimoni e sono privilegiati quanto alla prova» (p. 110) e, dall'altro, con l'istituzione degli Archivi di Lucca e Siena<sup>24</sup>. Diversamente da quanto pensato da Bonaini, che pochi anni dopo, nel 1860, chiederà che anche l'archivio dei Contratti oltre a quelli dei Comuni siano sottoposti alla Soprintendenza<sup>25</sup>, Galeotti ritiene che le competenze dell'istituenda Direzione Generale non debbano riguardare l'archivio dei contratti, «che ha regole sue proprie ed una sfera di azione affatto diversa» (p. 108).

era lo Stato a dimensione regionale o meglio dire il Granducato. Con l'unificazione nazionale questa linearità si spezzò: ora la storia aveva cambiato direzione ed aveva acquistato un senso tutt'affatto diverso rispetto a quello che, fino al 1861, era sembrato coagularsi attorno agli archivi fiorentini. Era all'interno di questo nuovo orizzonte che, dopo l'Unità, anche l'Archivio fiorentino doveva cercare una nuova e diversa legittimazione», cfr. S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale*, op. cit., p. 273; sulla torsione del «razionale ordinamento» bonainiano dopo l'Unità d'Italia si sofferma anche D. Toccafondi, *Archivi, retorica e filologia*, op. cit., pp. 257-260.

<sup>23</sup> Cfr. S. Vitali, C. Vivoli, *Tradizione regionale ed identità nazionale*, op. cit., pp. 287-288; su Ficker vedi S.P. Scalfati, *Francesco Bonaini e gli studiosi*, op. cit., p. 337; sulle preoccupazioni diffuse tra gli studiosi di non aver più accesso alla carte d'archivio, non solo per le nuove rigorose misure di sicurezza adottate, ma per la volontà di dare la precedenza agli studi e alle pubblicazioni degli impiegati si sofferma I. Cotta, *La Sala di studio del Centrale*, op. cit., pp. 379-386.

<sup>24</sup> Galeotti non fa alcun riferimento a Pisa, dove nel 1860 sarà istituito il quarto Archivio di Stato della Toscana, limitandosi a segnalare che nella chiesa di Pisa «sta una gran parte dell'archivio imperiale di Arrigo VII», aggiungendo che un'altra parte è a Torino e citando l'articolo del Ficker stampato a Vienna nel 1853 (sic), per il quale si rimanda a Patrizia Merati, *L'attività documentaria di Enrico VII in Italia*, in Gian Maria Varanini (ed), *Enrico VII e il governo delle città italiane (1310-1313)*, «Reti medievali. Rivista», 15, 2004, 1, pp. 47-74.

<sup>25</sup> Vedi Paola Benigni, *Agli esordi dell'amministrazione archivistica nazionale: l'attenzione al patrimonio archivistico non statale ai tempi di Francesco Bonaini e Salvatore Bongi*, in G. Tori (ed), *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento*, op. cit., pp. 571-572, dove si cita la *Proposta d'un decreto per sottoporre alla Soprintendenza gli archivi municipali, dei contratti e governativi sparsi per la Toscana*, inviata da Bonaini al ministro della Pubblica Istruzione, Terenzio Mamiani.

Altrettanto importante e certamente suggerito dal Bonaini e dai suoi collaboratori è il preciso riferimento ai lavori archivistici e alla formazione degli archivisti, con la proposta istituzione presso l'Archivio di una Scuola di storia e paleografia «quasi inseparabile corredo di ogni archivio cui voglia darsi nome e fama di scientifica istituzione» (p. 112)<sup>26</sup>.

Il Galeotti si avvia a concludere richiamando ancora una volta l'importanza di aver concentrato in una sede prestigiosa come quella della fabbrica degli Uffizi i principali archivi storici della città ed aggiunge, come ulteriore nota di merito, il fatto che nello stesso edificio vi sia anche la Libreria Magliabechiana: «savio divisamento fu questo perché in tal modo la storia inedita si trova dove finisce la storia scritta e quella pubblica libreria terrà le veci di libreria consultiva, corredo indispensabile di archivio aperto agli studi ed alle ricerche degli eruditi» (p. 114).

Il riferimento alla Magliabechiana gli permette anche di soffermarsi sulla grave condizione delle biblioteche pubbliche in Toscana: «meno la stupenda Biblioteca Palatina e l'Università di Pisa, favorite entrambi da condizioni e discipline eccezionali, le librerie pubbliche della Toscana si fermano tutte al tempo stesso, la metà del secolo passato... Se le pubbliche Librerie dovessero prendersi come termometro della cultura del paese, parrebbe che sulla metà del secolo passato fossero cessati i buoni studi in Toscana» (pp. 114-115)<sup>27</sup>.

Con questo richiamo alle biblioteche toscane che stanno ancora aspettando il loro salvatore si conclude il “discorso” di Leopoldo Galeotti che, come si è già accennato, non ritornerà più sull'argomento archivi. Socio corrispondente della Deputazione di storia patria per la Toscana, deputato in Parlamento per il Collegio di Pescia e senatore del Regno dal 1874, parteciperà attivamente ai lavori parlamentari, collaborando con il Ricasoli e gli altri membri della ‘consorteria toscana’ ed occupandosi in particolare di istruzione ed anche di biblioteche, ma non di archivi né di studi storici<sup>28</sup>.

Il suo testo però non rimase inutilizzato soprattutto per opera di Francesco Bonaini al quale indubbiamente non poteva non piacere quanto era stato scritto dall'avvocato pesciatino. Non a caso, nei cruciali anni Sessanta, quando era in gioco la sorte degli archivi

<sup>26</sup> Galeotti sottolinea come una Scuola del genere, oltre a formare giovani in grado di leggere e ordinare i documenti, potrebbe fornire «quanti operai occorrono volenterosi ed esperti cui distribuire il lavoro degli inventari e dei transunti: potrebbonsi iniziare altresì quelle pubblicazioni o meramente archivistiche o di patrie memorie che altrove si intraprendono dai governi con tanto decoro e reputazione e cui non bastano mai i soli mezzi privati» (p. 113); sia la necessità di allargare le competenze della Direzione degli archivi che quella di istituire una scuola annessa all'archivio saranno effettivamente recepite dal Governo lorenese tra il 1856 e il 1858; cfr. F. Klein, F. Martelli, *Lo «stato maggiore» del Regio Archivio, op. cit.*, pp. 354-361.

<sup>27</sup> L'avvocato pesciatino aggiunge anche come la ricerca negli archivi non potesse svolgersi efficacemente «se prima non fossero esauriti gli aiuti che danno i libri stampati. Soggiungo adesso che la bellissima fondazione dell'Archivio Centrale non basta all'incremento del sapere se non si provvede a migliorare le pubbliche Librerie» (p. 115). Galeotti si occuperà ancora delle biblioteche fiorentine opponendosi senza successo alla fusione della Magliabechiana con la Palatina stabilita dal ministro De Sanctis alla fine del 1861, come traspare da una lettera al Ricasoli del 22 dicembre 1861: «Il de Sanctis si vede non conosce la Palatina. La quale si compone di oltre 60.000 volumi preziosi per la loro sostanza, preziosi per le legature. Di più, la Palatina è celebre per la classificazione nuova datagli dal Palermo, il quale ha pubblicato un'opera di catalogo sulle basi della sua classazione, notissima a tutti i dotti d'Europa e lodatissima specialmente dal Panizzi»; cfr. Clementina Rotondi, *La Biblioteca Nazionale di Firenze: dalla sua costituzione ai primi anni del '900*, «Rassegna Storica Toscana», 1984, p. 226.

<sup>28</sup> Della sua attività parlamentare nell'VIII legislatura, la “prima” del Regno d'Italia pubblicherà un lungo resoconto, *La prima legislatura del Regno d'Italia. Studi e ricordi di Leopoldo Galeotti deputato al Parlamento*, Firenze, Le Monnier, 1865, per la sua carriera politica si rimanda alla scheda in <http://notes9.senato.it/web/senregno.NSF/643aea4d2800e476c12574e50043faad/2917e387fc22a9dc4125646f005bf186?OpenDocument>, con la commemorazione del senatore Carlo Alfieri.

nella nuova compagine statutale, il Bonaini pensò bene di fare avere ai deputati, tra i quali c'era anche Galeotti, ben cento estratti dell'articolo sull'Archivio fiorentino, insieme a due esemplari del suo lavoro sugli Archivi delle province dell'Emilia<sup>29</sup>.

Il risalto che ebbe questo scritto non restò comunque circoscritto al mondo degli archivi se, in occasione della morte di Galeotti, il procuratore della Corte di Cassazione della Toscana, senatore Giuseppe Manfredi, aprendo l'anno giudiziario del 1885, non mancò di ricordare l'avvocato di Pescia e il suo articolo sul Centrale di Firenze<sup>30</sup>.

Ma certamente questo testo del Galeotti, autore di numerosi altri scritti politici e quasi, come ci ricorda Mannori, una sorta di portavoce di un segmento decisivo della classe dirigente toscana, si lega soprattutto alla storia degli archivi toscani: appena citato da Eugenio Casanova e senza alcun riferimento bibliografico, l'articolo di Galeotti compare nella bibliografia relativa alla voce Firenze del *Manuale storico archivistico* del 1910<sup>31</sup>, nella rassegna bibliografica del Perrella<sup>32</sup>, negli studi di Arnaldo D'Addario<sup>33</sup>, nella storia dell'archivistica del Lodolini<sup>34</sup>, in *Archivi e memoria storica* della Zanni Rosiello<sup>35</sup> ed è stato ampiamente ripreso in questi ultimi anni dagli studi compiuti in occasione dei centocinquanta anni dalla costituzione degli archivi toscani<sup>36</sup>. Senza dubbio però il nome di Leopoldo Galeotti è legato in particolare a quello di Antonio Panella che nei suoi scritti più

<sup>29</sup> Si rimanda al verbale della seduta del 21 dicembre 1861, in <http://storia.camera.it/regno/lavori/leg08/sed118.pdf>; per gli archivi emiliani cfr. F. Bonaini, *Gli archivi delle Provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860. Studi del Prof. Francesco Bonaini*, Firenze, Cellini, 1861; si veda anche Angelo Spaggiari, *Francesco Bonaini e la scuola archivistica toscana nell'affermazione del «metodo storico» presso gli archivi modenesi ed emiliani*, in G. Tori (ed), *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocent*, op. cit., pp. 799-807 e Maria Rosaria Celli Giorgini, *Alle origini dell'Archivio di Stato di Bologna. Il progetto di Francesco Bonaini e l'opera di Carlo Malagola*, in I. Cotta, R. Manno Tolu (ed), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, op. cit., pp. 505-521.

<sup>30</sup> Cfr. *Discorso del senatore Giuseppe Manfredi procuratore generale del Re presso la Corte di Cassazione di Firenze nell'assemblea generale del 5 gennaio 1885*, Firenze, Le Monnier, 1885, pp. 22-28: «collaboratore dell'Archivio Storico Italiano, troviamo di lui in cotesta pubblicazione studi interessanti. Nel 1875 (sic), preso argomento dalla istituzione dell'Archivio Centrale di Stato in Toscana, ne diede ragguagli pieni di sennate osservazioni, di sapienti sentenze e di ricca erudizione, rapporto agli studi storici e sotto l'aspetto di scientifica istituzione». Sorprende come l'«Archivio Storico Italiano» si limiti ad una semplice segnalazione della morte fra le notizie varie nel tomo XIV del 1884 (p. 421), rimandando ad una più vasta «informazione» che non sembra sia mai stata pubblicata.

<sup>31</sup> *L'ordinamento delle carte negli archivi di stato italiani. Manuale storico-archivistico*, Roma, Tip. Delle Mantellate, 1910, p. 163.

<sup>32</sup> Roberto Perrella, *Bibliografia delle pubblicazioni italiane relative all'archivistica. Rassegna descrittiva e guida*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Archivi di Stato, 1963, p. 132, la segnalazione compare nella sezione 21, pubblicazioni relative ai singoli archivi di stato con la numerazione 10 bis.

<sup>33</sup> Per tutti si veda Arnaldo D'Addario, *Archivi ed archivistica in Toscana negli ultimi cento anni*, «Rassegna Storica Toscana», I, 1955, pp. 35-71, dove in una delle prime note a p. 36, quando parla degli archivi fiorentini prima della fondazione del nuovo istituto, scrive che «per l'illustrazione delle vicende dei principali di essi, del loro ordinamento nei secoli, per la descrizione delle loro condizioni nel 1855 e per una critica degli ordinamenti diversi dal metodo storico fu pubblicato lo studio di L. Galeotti[...]».

<sup>34</sup> E. Lodolini, *Storia dell'archivistica*, op. cit., p. 177, «già un contemporaneo di Bonaini, Leopoldo Galeotti, aveva affermato l'opinione che un buon ordinato Archivio di Stato debba offrire, nella distribuzione dei documenti, la immagine esteriore della struttura organica dello Stato»; Lodolini aggiunge a questo proposito e soffermandosi sul 'metodo' del Bonaini che «in due frasi possiamo dunque riassumere il principio adottato da Bonaini e dai suoi numerosi e validi allievi e continuatori»: 1) l'ordinamento di un archivio costituisce «il diritto pubblico di uno Stato applicato ai documenti»; 2) in un archivio occorre cercare «non le materie, ma le istituzioni».

<sup>35</sup> Isabella Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1987, che riporta numerose citazioni dall'articolo di Galeotti, in part. alle pp. 74-75.

<sup>36</sup> Si rimanda ai numerosi contributi in cui viene citato il nome di Leopoldo Galeotti in I. Cotta, R. Manno Tolu (ed), *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo*, op. cit.; anche per questo appare strano come il nome dell'avvocato pesciatino non compaia mai né come citazione né nella bibliografia essenziale del volume a cura di R. Manno Tolu, Anna Bellinazzi *L'archivio di stato di Firenze*, Firenze, Nardini, 1995 e neppure nella bibliografia presente sul sito dell'Archivio di Stato di Firenze, <http://www.archiviodistato.firenze.it/asfi/index.php?id=97>.

volte ritorna sul 'noto' articolo dell'avvocato di Pescia. Proprio le parole di Panella sembrano le più adatte per richiamare quel legame speciale che al di là di tutto dovette esistere tra il Galeotti e il Bonaini, quando scrive che gli archivisti formati alla scuola di quest'ultimo,

forse non immemori delle parole con cui Leopoldo Galeotti aveva voluto definire l'opera del Bonaini, inaugurandosi l'archivio di Firenze («offrire nella distribuzione dei documenti la immagine esteriore della scrittura organica dello stato, come appunto un architetto che intende il magistero dell'arte, ti lascia indovinare dalla facciata la destinazione e struttura interna dell'edificio»), essi si consideravano discepoli di un maestro, che aveva saputo dare un'anima ai documenti non soltanto con la sapienza dello storico, ma anche col sentimento e la passione di un artista<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> Cfr. A. Panella, *Archivisti italiani: Francesco Bonaini*, in *Scritti archivistici*, *op. cit.*, pp. 247-248; sul ruolo svolto da Panella nella costruzione del 'mito' bonainiano si rimanda ancora al più volte citato S. Vitali, *L'archivista e l'architetto*, un titolo certamente non casuale che richiama proprio le parole del Galeotti care al Panella, ma anche allo stesso Bonaini, se, nel 1864, ripensando all'opera svolta nella costruzione del Centrale, si paragona ad un pittore, cfr. D. Toccafondi, *Archivi, retorica e filologia*, *op. cit.*, p. 254 che cita da *L'Archivio Centrale di Stato in Firenze. Lettera del prof. Francesco Bonaini al direttore del giornale fiorentino La Nazione, 20 dicembre 1864*, Firenze, Cellini, 1864, scritta proprio quando si faceva sempre più strada il pericolo che, in occasione del trasferimento della capitale a Firenze, la mirabile costruzione dell'archivista-architetto-pittore potesse perdere alcune sale a vantaggio del nuovo Senato, come poi puntualmente avverrà.